

(LUCE)

Alle lancette dell'orologio appeso sulla parete della cucina mancavano pochi minuti per dividere verticalmente il cerchio in due parti uguali e simmetriche e la fiamma azzurra della caldaia era rimasta accesa almeno da quando aveva alzato lo sguardo per controllare l'ora la volta precedente, esattamente quaranta minuti prima.

La prima metà di gennaio era trascorsa in sordina con una fluidità atipica per essere pieno inverno. In compenso la tovaglia cerata con motivi natalizi era rimasta sul tavolo e non era stata ancora sostituita con quella ordinaria e corrente. Nei mesi freddi, quando rimaneva a casa da sola a Luce piaceva molto studiare in cucina. La posizione della finestra rispetto a quella del sole invernale la rendeva, secondo lei, la stanza più accogliente della casa. Le dava la sensazione che il pavimento fosse leggermente incurvato e che il sole le tenesse costantemente una mano tiepida e rassicurante sulla nuca. Come quando, nella culla, sua madre le accarezzava la fronte per farla dormire. Ovviamente Luce non aveva ricordo cosciente di quella scena, ma il colore tenue e pallido che passava attraverso le tende chiare dava forma a quell'impressione. Le maniglie tubolari dei cassetti erano talmente lucide che sembrava che nessuno le avesse mai aperte per prendere una stoviglia. Il lavandino di acciaio era impeccabile e brillava come se l'idraulico lo avesse montato il giorno prima. Non c'era alcuna traccia di acqua, nemmeno il segno tipico delle gocce sul fondo della vasca vicino allo scarico, come se non fosse mai stato usato. Se non fosse per i sette barattoli di vetro sulla mensola, quella cucina sarebbe potuta essere uno spazio temporaneo arredato per una pubblicità di cucine. O, ancor più probabile vista la scarsità dei batteri, una sala operatoria un po' particolare.

Sullo scaffale sopra i fuochi c'erano sette barattoli di riso. Ognuno ne conteneva una qualità diversa. Partendo da sinistra, nel primo c'era il riso Originario che sua madre bolliva per fare l'acqua di riso e altri tipi di minestre, poi il Carnaroli da usare per i risotti, il Basmati da cucinare con la tecnica Pilaf, il riso Thai che apparentemente si distingueva dal Basmati solo perché era in un contenitore diverso, il Selvaggio per le ricette rustiche, il Thaibonnet che aveva il vantaggio di poter essere dimenticato sul fuoco perché non scuoceva mai e il riso Venere, il più sofisticato e il meno cucinato, che era il suo preferito. Erano posizionati in ordine di colore, dalle varie sfumature di bianco al nero violaceo dell'ultimo, come quando si compra una scatola di matite colorate nuove.

I fogli sparsi sul tavolo e il modo bizzarro con cui i numeri delle equazioni di matematica erano riportate sulla carta erano gli unici elementi che sembravano non soggiacere alla legge dell'ordine estremo, come un salmone che si oppone alla forza della corrente per risalire il fiume. Luce risolveva le equazioni disegnando. Il più delle volte faceva con i numeri delle spirali a forma di conchiglia partendo dalla curva esterna. Riempiva la curva esterna di numeri, scrivendo con un carattere né troppo piccolo né troppo grande e lo andava rimpicciolendo quando la circonferenza si faceva più stretta. I segni aritmetici sembravano dare un esile respiro vitale a tutti quei gusci di lumaca disabitati. Luce non calcolava mai lo spazio necessario per terminare con la soluzione al centro. Eppure era dotata di un talento particolare per farlo succedere, con un grado di certezza pressoché assoluta.

La spirale è la figura geometrica di un movimento che sembra allontanarsi dal proprio fine solo per raccogliere nei suoi movimenti e svolte tutte le possibilità pensabili di una figura spaziale. In cui attorno ad un asse comune il vuoto e la massa si alternano succedendo una volta una e una volta l'altra. Tutto ciò ricorda l'immagine del volo, l'orbita tracciata dall'uccello sopra il proprio terreno di caccia.

L'uso dell'ortogonale la faceva sentire vicino alla morte.

Pochi istanti dopo aver riportato nuovamente sguardo e concentrazione sulla matematica, il telefono cominciò a squillare con insistenza. Schiacciò il tasto arancione di risposta quasi automaticamente come se avesse sentito il suono in anticipo rispetto al tempo.

-Ciao -disse la solita voce.

Avrebbe riconosciuto quella voce da qualsiasi posto fosse arrivata. Quel timbro, depurato da qualsiasi filtro, era una informazione sedimentata nel suo patrimonio genetico.

-Ciao - rispose Luce spostando l'apparato dall'orecchio destro a quello sinistro.

-il 15. L'ho rifatto 4 volte e non mi viene.

Luce rimase in silenzio alcuni secondi cercando di visualizzare mentalmente in che parte del tavolo avesse lasciato il foglio con l'esercizio numero 15. In quel lasso di tempo si immaginò lo sgomento di un geometra che avesse dovuto, con il tetto della casa scoperto, scattare una foto aerea di quel tavolo. C'era meno disciplina che in una manifestazione contro il governo.

Dal secondo mucchietto da destra estrasse il quarto foglio dall'altro con la sicurezza di un chirurgo con anni di esperienza alle spalle. C'era solo una conchiglia grande al centro e l'equazione era stata risolta con una penna color blu chiaro. Girò il foglio di quarantacinque gradi e dopo essersi sfregata la fronte con l'indice le disse:

-Guarda dove hai applicato il teorema di Ruffini per trovare le radici. E' lui il cretino, mi sa che l'hai calcolato invertendo i segni.

-Uh. Grande, grazie.-rispose, dopo pochi istanti, la voce dall'altra parte della cornetta.

Luce conosceva Sara come se fosse un prolungamento del suo corpo. Aveva nozione precisa dei suoi processi mentali e poteva prevedere con un minimo margine d'errore i buchi dei suoi ragionamenti.

-Niente amore. Tu piuttosto, perché hai la voce triste?

-Mi è andata male la lezione di violino. Avevo studiato tantissimo e sapevo a memoria il Sevcick che dovevo portargli. Mi ha cacciato via dall'aula a metà esecuzione.

Immaginarsi quella scena era molto facile. La foto priva espressione di un violino senza archetto sulla copertina consumata dell'edizione antica del suo libro di studio. Il barometro silenzioso nella custodia che segnalava, come un orologio rotto, sempre la stessa della pressione atmosferica. Lei che ripone delicatamente lo strumento e gli spartiti nell'astuccio e si chiude alle spalle una dopo l'altra, come per dimenticare, le due porte di

legno. Quando provava imbarazzo Sara aveva l'abitudine di raccogliersi con la mano destra i capelli neri e lasciarli scendere da quel lato del petto.

Il Conservatorio di musica dove le due ragazze studiavano era un edificio colmo di storia con un maestoso chiostro centrale. La magnolia, unico albero del cortile era cresciuta nell'angolo opposto all'ingresso e sembrava rompere come una cadenza, la simmetria del colonnato. Era una costruzione a due piani e le finestre delle aule erano rivolte verso il chiostro. Ogni volta che Luce guardava il cortile da un'aula si immaginava quell'enorme chioma verde dirigendo, attraverso il movimento delle foglie, l'ultimo movimento quarta sinfonia di Brahms alle persiane attente e intonate.

Tra tutte le sinfonie composte nella storia della musica la quarta di Brahms era forse quella che amava di più. Ogni volta che l'ascoltava le sembrava di guardare dentro un caleidoscopio. Quella composizione era un'esplosione continua di emozioni contrastanti dove la tensione romantica delle cascate di montagna si risolveva in laghetti dalla calma cristallina. L'irrazionalità galoppante del cuore sembrava poter dialogare, senza dover abbassare il volume, con la pacata razionalità della testa. La tristezza intima e struggente del tema del primo movimento le sembrava il sospiro di uomo di mezza età che, camminando senza una meta precisa, contempla la vita e cerca inesausto risposte senza corpo. Nell'assolo del flauto, malinconico e spensierato allo stesso tempo, l'uomo raggiungeva una radura tranquilla e per qualche istante si ripuliva la mente da tutte quelle nuvole di domande. Con le trentacinque variazioni dell'ultimo tempo il signore tornava a porsi la stessa domanda sull'esistenza, cambiandone l'intonazione trentacinque volte, nella speranza che la forma potesse riempire di contenuto una risposta imprevista e imprevedibile.

L'avrebbe aspettata quella risposta, con la pena e la disillusione con cui si aspetta una amata da cui si è stati abbandonati.

Un corridoio buio e stretto attraversava il perimetro di tutta la pianta dell'edificio sia al primo che al secondo piano per permettere agli studenti la circolazione ed ogni aula aveva due porte incastrate l'una nell'altra perchè l'isolamento acustico fosse realmente efficace. Il numero di ogni aula indicava l'accesso ad un mondo diverso isolato dagli altri. Tante gabbie ricoperte di pannelli fonoassorbenti in cui ogni persona era sola e ignorava l'esistenza dell'altro. Era come una serra divisa in tanti piccoli rettangoli di terra. In ogni spazio delimitato dai corridoi di terra cresceva esclusivamente un solo tipo di ortaggio, anche se poi per cucinare il minestrone si sarebbero fatte bollire tutte le verdure insieme.

Le signore impellicciate che frequentavano i concerti della Sala grande o i pedoni che passavano per la via, disconoscevano il lato solitario dei musicisti e rimanevano sempre rapiti dalla magia dell'*ensemble*.

Luce, come tutte le adolescenti, aveva un sogno. Di quel sogno però non se ne occupava in modo diretto, preferiva sentirsi condannata alla sua passione.

Quando aveva cominciato a studiare musica era ancora una bambina. Non era un *infant prodige* ma era dotata di un piccolo talento che cresceva in maniera impercettibile ma costante, come le piante grasse d'estate.

Di passaggio per la vita aveva deciso che avrebbe lasciato il suo segno nel mondo con il suono.

Non sopportava l'idea di essere una persona qualunque, con una vita matrimoniale mediocre e un insipido lavoro d'ufficio.

E poi aveva la sensazione di avere paura della morte più degli altri.

L'idea di lasciare la propria traccia con qualcosa di materiale non la consolava. La musica rappresentava per lei la grandiosità dell'impalpabile. Capace di trascendere qualsiasi corpo e perforare come un trapano il suo involucro di pelle. L'assenza materica la faceva sentire vicino al quel luogo della casa abitato dall'anima.

Luce amava il conservatorio, i suoi corridoi, la musica confusa che si radunava nel chiostro e il selciato ordinato. In particolare amava i due mondi che abitava ogni martedì e sabato, le sue aule solitarie dove faceva lezione di flauto. Eppure quel sentimento di isolamento certi giorni la opprimeva al punto da toglierle il respiro. A volte mentre attraversava il chiostro si immaginava di essere una di quelle suore che lo avevano abitato trecento anni prima quando ancora era un convento femminile. Camminava seguendo le linee rette del passo carraio pensando che quelle donne non avessero la possibilità di usare calzature comode per attraversarlo di sbieco calpestando i sanpietrini. Cercava di vedere cosa si nascondesse dentro a quei vestiti rigidi e pieni di amido ma sembrava che pensare a quei corpi rinchiusi ponesse un limite alla sua immaginazione. Quell'eco di vecchio, che risuonava anche nel nome stesso dell'istituzione, le andava stretto.

Tornò al cordless con la mente e si ricordò della tristezza che pesava dalla cornetta.

-Non guardare il vetro e guarda l'acqua che è rimasta nel bicchiere. E' stato tutto tempo risparmiato per stare con Luca. -disse Luce con una voce morbida. Fece una lieve pressione con le labbra e si immaginò di soffiare sulle palpebre chiuse di Sara una piccola quantità di aria leggera.

Avrebbe voluto gridarle che la passione non si può studiare a tavolino allo stesso modo con cui si risolvono gli esercizi di matematica. Si può solo respirare quando si sentono le farfalle nella gola e tendere l'orecchio per ascoltare il rumore sottile del loro battito d'ali.

Ma preferì strapparle un sorriso, con la leggerezza che ogni amica, con la patente dell'amore in regola, dovrebbe aver cura di mantenere.

